

CIESSE  EDIZIONI

Un 'Military Thriller' di
Michael H. Sedge
&
Joel Jacobs

SENTINELLA
DELLA MORTE



ISBN 978-88-6660-154-8

SENTINELLA DELLA MORTE

Autori: **Michael H. Sedge & Joel Jacobs**

Traduttore: **Sonia Dal Cason**

Publicato in USA con il titolo originale: “**Death Watch**”

Copyright © **2015**

Michael H. Sedge/Joel Jacobs & CIESSE Edizioni

P.O. Box 51 – 35036 Montegrotto Terme (PD)

info@ciessedizioni.it - ciessedizioni@pec.it

www.ciessedizioni.it - <http://blog.ciessedizioni.it>

I Edizione stampata nel mese di **aprile 2015**

Impostazione grafica copertina: © **2015 Nada Orlic**



Collana: **Black & Yellow**

Editing a cura di: **Sonia Dal Cason**

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale. Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.

AVVERTENZA

Sentinella della Morte è un'opera di fantasia.

Gli autori si sono presi delle libertà per drammatizzare la trama del romanzo. È importante sapere che l'Ebola, nel momento in cui questo romanzo è stato scritto e sulla base delle ricerche scientifiche finora condotte, non si trasmette per via aerea, ma esclusivamente per contatto diretto con soggetti infetti o portatori del virus.

Il modo in cui l'Ebola è stato trattato nel romanzo non deve essere considerato una verità scientifica o di altro genere.

PROLOGO

Si fermò di fronte all'edificio, pensieroso e con lo sguardo perso nel gelo. Il suo respiro tiepido formava delle nuvolette che restavano sospese immobili nell'aria della notte. Poi si girò verso destra e aprì la porta.

La musica natalizia un po' troppo alta gli colpì le orecchie appena messo piede nel palazzo. *“Questo è il tempo d'essere felici...”*

“Hmm”, borbottò l'individuo appena entrato nell'asettica ala est del Centro di Assistenza Infermieristica e di Riabilitazione Oak Woods, non esattamente un hotel tre stelle, nella Virginia del Nord. La polverosa ghirlanda appesa fuori dalla stanza 21 rifletteva bene lo spirito del periodo, mentre la musica proseguiva *“Fa la la la la, la la, la la...”*

L'uomo che indossava un cappotto di cachemire di Valentino lunghezza ginocchio e una sciarpa beige con le inconfondibili strisce rosse e nere che avevano reso famosa la Burberry, raggiunse la porta aperta e si infilò all'interno.

“Una camera d'hotel economica”, fu il pensiero che gli balenò di nuovo in mente osservando l'abbondanza di mobilio in plastica e le quadrelle di linoleum grigio sul pavimento. “Un due stelle al massimo”.

Sulla sua destra un abbozzo di essere umano giaceva immobile nel letto. Un piumone verde ricopriva l'intero corpo salvo la testa.

Era lui.

Fece due passi verso il letto e sussurrò: «Matthew.»

La strana figura non si mosse.

«Matthew», ripeté più forte. «Matthew...»

Gli occhi si socchiusero e la testa si sollevò, si girò, e parve tornare alla vita.

«Chi sei?»

Attraverso i fumi del sonno Matthew Blake si concentrò su quello che sembrava essere un fantasma delle missioni passate. I capelli erano più radi e ingrigiti, attorno agli occhi c'era un reticolo di rughe dovute all'età e sul viso l'abbronzatura del sole

del Mediterraneo. Ma era lui, non c'erano dubbi: era George Haddan.

«Oh, Gesù...»

«Saluti anche a te, Matthew», sorrise Haddan.

«Sei davvero tu?»

«Sì», rispose Haddan avvicinandosi, «sono proprio io.»

«Pensavo di avere le allucinazioni. Che ci fai da queste parti? E come hai fatto a trovarmi?»

«E come avrei potuto non trovarti? Ho seguito la tua vita, come suppongo tu abbia seguito la mia. I lavori lasciati a metà fanno questo effetto alla gente. Continui a guardarti dietro le spalle, verso l'orizzonte, a controllare documenti segreti o, in questo caso, articoli di giornale.»

«È successo diciannove anni fa, Haddan.»

«Venti per la precisione».

“Due decenni”, pensò Blake. “Due decenni di domande, ricerche, speranze, senza alcun risultato”.

«Che cosa vuoi? Sei venuto a gongolare per come sono ridotto?»

«Mi hai convocato tu.»

«Davvero?»

«Certo che l'hai fatto. Non credevi mica che ti avrei lasciato vivere così, vero?»

George Haddan lanciò un'occhiata all'uomo tetraplegico che in passato era stato un aggressivo agente dell'NCIS che gli aveva dato la caccia in tre continenti. Ora non poteva nemmeno muoversi. Era paralizzato dal collo in giù.

«Porto doni come i Re Magi, potremmo dire.»

Con movimenti fluidi Haddan sollevò un piccolo ma elegante sacchetto decorato con campane natalizie dorate su uno sfondo di stelle scintillanti in un cielo notturno di un blu oltremare, cercò all'interno e ne estrasse un anello d'argento con le parole “U.S. Navy”, cesellate attorno a uno zaffiro, che tenne sospeso sopra il viso di Matthew.

“Military Ring Company”, furono le sole parole che vennero in mente a Blake.

Con un sorriso Haddan chiese «Lo riconosci?», poi proseguì, «Mi stupisce sempre la merda che i marinai sono disposti a

comprare». Quindi, come in un déjà-vu, cercò ancora nel sacchetto e ne tolse un minuscolo oggetto rotondo.

«Guarda questo. L'ho acquistato al negozio della nave.»

Reggendolo a pochi centimetri dalla faccia deformata, Haddan permise a Blake di leggere “Spirit of Freedom, CVN 73”. Era la moneta di bronzo della portaerei USS George Washington.

Per la prima volta l'espressione di Haddan si fece seria mentre si avvicinava per sussurrargli «Buffo quello che la gente conserva. Vero Matthew?»

Guardando gli occhi spettrali di un nero profondo, Blake domandò «Che cosa vuoi, Haddan? Sei venuto davvero per fare quello che spero?»

«Come ho già detto», Haddan continuò a bassa voce, «le persone come noi “esaminano” sempre le cose per tenere traccia delle vecchie conoscenze. Nel tuo caso è stato un articolo di giornale che mi ha informato del tuo incidente. Mi è dispiaciuto molto. Tu sei troppo in gamba per sopravvivere in questo modo. Nonostante le nostre differenze, nessuno dovrebbe fare questa fine.»

Haddan si scostò e il sorriso tornò sul suo volto.

«La mia assistente, Stephania, ha hackerato gli archivi medici dell'ospedale, ed eccomi qui dopo che sei stato trasferito da dove ti hanno ricoverato all'inizio. Ho assunto Stephania tre anni dopo la fine dell'incarico di Giovanni De Martino. Ricordi Giovanni, vero?»

“Sì”, pensò Blake, “me lo ricordo. Ricordo tutto...e l'ho rivisitato ogni giorno negli ultimi vent'anni.”

«Non saresti riuscito a farlo, oggi», rispose infine.

Haddan riprese un'espressione seria «Probabilmente no. La faccenda dell'11 settembre ha incasinato tutto.»

«Sì, George. L'ha fatto. Il mondo è diventato complicato. Perfino più di quanto lo fosse con te e me.»

E Matthew Blake si perse nei ricordi.

CAPITOLO 1

1995

L'uomo in piedi di fronte alla finestra dell'hotel non cambiò posizione quando udì bussare, e neppure si voltò al rumore della porta che si apriva e si chiudeva. Disse soltanto «Devo sopporre che ti piaccia ancora lavorare con noi.»

«Sissignore», rispose una voce controllata.

L'uomo si allontanò dalla finestra e d'improvviso sbatté con violenza il palmo destro aperto sulla scrivania di legno, facendo sobbalzare il nuovo arrivato.

«E allora perché insisti a fare incazzare metà della gente che ha in mano la tua carriera?»

«Io...»

«Taci, Matthew! Taci e basta! Ascoltami, se vuoi cambiare.»

Dall'alto del suo metro e novanta Matthew Blake torreggiava sul suo capo Paul Samuels, ma intuendo il pericolo, dato che il superiore era volato da Washington a Roma solo per parlargli, stette in piedi in silenzio attendendo il seguito.

«Ti piace davvero lavorare con noi?»

«Sissignore».

«E capisci sul serio che non sei a capo del servizio investigativo della Marina più di quanto lo sia io?»

«Sissignore».

Samuels fece scivolare in direzione di Blake un plico di fogli venti per venticinque, fermati in cima da una graffetta.

«Stando così le cose, ecco la tua nuova assegnazione. Sei stato trasferito da Londra alla USS George Washington. Raggiungerai la portaerei tra tre giorni a Napoli.»

«Una nave?»

Samuels gli lanciò uno sguardo duro «Tre giorni. Ha altro da chiedere, signor Blake?»

Blake si mise sull'attenti «Nossignore».

«Allora fai buon viaggio, Matthew.» Samuels si voltò a guardare fuori dalla finestra.

Appena la mano di Blake toccò la maniglia, la voce di Samuels lo inseguì scivolando sulla spessa moquette. «Vedi di non cacciarti nei guai, Matthew. Questa è la tua ultima chance.»

Matthew Blake richiuse la porta con delicatezza, come aveva fatto quando era entrato nella suite dell'hotel meno di un minuto prima. Né lui né il suo capo sorridevano.

CAPITOLO 2

Jean Martin sedeva all'aperto, assaporando una sublime mattina di primavera. Il sole era vivace ma dolce, e l'umidità così perfetta che l'aria sembrava avere una sua consistenza. Una settimana intera di cielo uggioso intervallato da pioggia aveva lasciato il posto, pochi istanti prima, all'inaspettato tepore che aveva suggerito al proprietario del Caffè Azzurro di sparpagliare dei tavolini coperti da tovaglie nel patio per indurre le persone a fermarsi, rilassarsi, bere un caffè, fare uno spuntino o, ancora meglio, risolvere i problemi del mondo durante il pranzo.

Il ristorante dall'altro lato della strada, la Trattoria Teo, aveva seguito l'esempio e per le undici e mezzo i clienti avevano quasi riempito tutti i tavoli di entrambi i ristoranti. Martin sedeva al tavolino accanto al locale, quello più distante dalla strada. Con i suoi occhiali da sole Ray-Ban Chromex, Jean sembrava l'europeo che era diventato. Con i jeans scoloriti, la camicia di cotone blu chiaro con le maniche risvoltate due volte e il maglioncino blu scuro gettato sulle spalle pareva un Italiano del nord in vacanza.

Jean fumava una Merit con filtro dopo l'altra, riempiendo quasi il posacenere prima che il cameriere avesse il tempo di svuotarlo. Sedeva fumando e osservando l'ennesimo traghetto in partenza da Napoli arrancare per aprirsi una via attraverso il golfo per poi far perdere le sue tracce. Inconsciamente faceva ruotare il pacchetto di sigarette bianco e giallo sulla tovaglia immacolata.

Mentre Jean guardava turisti, venditori e residenti calpestarsi per uscire dal relitto bianco e verde di diecimila traversate della baia, si chiese se sarebbe sceso anche George. Stava aspettando da quattro giorni ormai, i primi tre trascorsi rinchiuso in albergo per colpa del freddo fuori stagione e della pioggia battente.

Il cameriere Massimo Cassini, che aveva servito migliaia di visitatori sulla sua piccola isola negli oltre quarant'anni di servizio al Caffè Azzurro, sbirciò per vedere se l'uomo con i baffetti scuri, seduto al tavolino più distante, volesse qualcos'altro. Non

riusciva a decidere se fosse un Tedesco, un Inglese, un settentrionale o un Maltese. Parlava un Italiano eccellente, ma aveva un leggero accento che l'anziano cameriere non riusciva a collocare.

“Non importa”, pensò, “ha ordinato da mangiare, ma è strano che negli ultimi giorni non abbia bevuto vino. Forse ha problemi di stomaco?”. Massimo Cassini scrollò le spalle, in effetti non erano affari suoi, ma era stato tentato più di una volta di sottolineare all'uomo che, per gustare davvero il cibo italiano, bisognava bere vino.

Martin fissò il golfo senza concentrarsi su nulla in particolare e fece un tiro dalla sua trentesima sigaretta della mattina. Era una persona paziente, l'esperienza gli aveva insegnato che quelli che facevano il suo mestiere e andavano di fretta di solito finivano morti o in prigione, e Martin non era certo arrivato a cinquantasei anni grazie alla stupidità. Lui era come Otto Skorzeny, comandante delle SS di Hitler, un uomo prezioso per molta gente, compresi parecchi leader mondiali.

Jean spesso si paragonava a Skorzeny, il semi sconosciuto ufficiale nazista che non solo era stato la mente del trasferimento di milioni di dollari e di ancor più numerose opere d'arte fuori dalla Germania, ma che aveva anche organizzato la fuga di migliaia di Tedeschi verso l'America del Sud e altre parti del mondo dopo la seconda Guerra mondiale. Se la gente lo aveva mai sentito nominare, era solo perché ricordava il salvataggio di Mussolini dalla prigione del Gran Sasso con l'uso di truppe in alianti.

Sollevando un dito, Martin segnalò al cameriere che desiderava un'altra tazzina di espresso, quindi si accese l'ennesima Merit.

George Haddan analizzò la sua vecchia conoscenza lavorativa per un momento, quindi fece un lungo giro della piazza per studiare la colonna di turisti che scendeva dal traghetto di Procida.

Procida, una piccola affascinante isola nel golfo di Napoli, era ignorata da molti turisti, specie Americani, ma era stata scoperta dai Tedeschi molti anni prima ed erano loro che contribuivano in larga parte all'economia locale. George infatti notò

che le persone che scendevano dal traghetto erano per la maggior parte Tedeschi. Esaminandoli con cura a mano a mano che sfilavano davanti alla sua posizione, non vide nessuno che attirasse la sua attenzione. Dopo tre giorni passati a controllare Martin e quelli che sbarcavano, si sentì tranquillo ad avvicinare il vecchio amico.

George vide Martin portarsi un'altra tazzina di espresso alle labbra, tenendo come suo solito una sigaretta nella stessa mano. George non ricordava di aver mai visto Jean senza o l'una o l'altra.

George si voltò verso l'approdo e gettò un'occhiata all'acqua verde azzurra del Mediterraneo, vide un pesciolino evitarne uno più grosso per un soffio. Lasciato il molo, circumnavigò la piazza e si appressò al Caffè Azzurro di lato.

«Buongiorno», disse George camminando verso il cameriere. «Un espresso doppio e un brandy. Una Vecchia Romagna, per favore. Al tavolo laggiù», fece cenno con il mento indicando il tavolino a cui era seduto Martin.

«Sì Signore», rispose Massimo Cassini.

George si accostò al tavolo alle spalle di Martin, bisbigliando piano in impeccabile e fluente Arabo «Io attesto che non c'è altro Dio all'infuori di Allah.»

Martin balzò in piedi come se fosse stato colpito, girandosi repentinamente dapprima in preallarme e all'improvviso con tiepida sorpresa. Il suo viso si aprì in un sorriso.

«George», disse parlando Arabo, «un giorno o l'altro mi spaventerai a morte. Lo fai tutte le volte e ci casco sempre».

«Sei diventato distratto, amico», replicò Haddan, stavolta in Inglese. «Come sono l'Algeria e la Francia?»

«Sono distratto solo con te», rispose Jean con affetto e in Inglese. «Bene. L'Algeria non è male, ma la Francia è meglio».

George si sedette alla sinistra di Martin, dove poteva vedere la gente andare e venire dalla piazza.

«E le cose come vanno?»

«Le cose vanno bene. Tu stai ancora con la brunetta alta che ho incontrato a Parigi l'ultima volta?»

«Sì, ancora».

«Sei diventato più difficile da trovare, George».

«Il nostro lavoro si fa sempre più pericoloso. Che cos'hai per me?»

«Un cliente che desidera i tuoi servizi così tanto che potrò andare in pensione con la provvigione».

«Deve trattarsi di un sacco di soldi.»

«Io prendo tre milioni di dollari. Tu dieci.»

Martin osservò George per scorgere almeno un accenno di sorpresa nei suoi occhi, ma, come si aspettava, non ce ne fu alcuno.

«E che cosa può valere così tanto denaro?»

«Vuole che tu ti inventi un modo di punire l'America per un vecchio debito.»

George si scollò l'ultima goccia di brandy del bicchiere. «Tu sai quale sia il debito?»

«È importante?»

«Forse. Di quale nazionalità è?»

«Ti interessa sul serio?»

«Veramente no, ma sono curioso. È solvibile?»

«Nessun problema. Ha soldi e beni in giro per il mondo. Lo farai?»

«Che cosa vuole che venga fatto?»

«Il massimo danno. Ed è intenzionato a pagare la metà in anticipo.»

Haddan fissò il golfo prima di rispondere. «Potrebbe voler-
mici un po', se decido di accettare. Te lo farò sapere.»

George si alzò di colpo e posò una mano sulla spalla di Jean, quindi passò all'Arabo. «Vai con Allah, che è uno e unico.»

«Ma George...»

«Va' a casa, Jean. Devo riflettere. Mi terrò in contatto».

CAPITOLO 3

Il Sony Discman spandeva la sua magia a beneficio di George, che giaceva con gli occhi chiusi e le mani intrecciate dietro il collo sul rigido letto del monastero spagnolo, cercando di padroneggiare la melodia del Miserere di Gorecki per condurre la sua mente in luoghi ove il pensiero degli altri non arrivava.

“Dieci milioni di dollari. Dieci! Pensavo di svenire quando Jean ha detto dieci milioni!”

“Dieci milioni. Ma che cosa faccio? Cosa? Per quel mucchio di soldi deve essere qualcosa fuori dall’ordinario...”

Due ore dopo, la musica del compositore polacco era solo un vago ricordo e George non era più vicino a una soluzione di quanto non lo fosse prima di infilare il CD Philips nel lettore di produzione giapponese. Non un suono filtrava attraverso i muri della costruzione vecchia di trecento anni lungo l’antica strada nei Pirenei, e George scivolò in un dormiveglia che lo portò verso il sonno. Ma di una cosa era certo: per dieci milioni di dollari avrebbe trovato un modo o lo avrebbe inventato.

«Buongiorno, suor Angelica.»

«Buongiorno a lei Señor Haddan.» La minuta suorina gli porse una tazza di caffè macchiato con vera panna. «Va di nuovo a pesca, stamattina?»

«Sorella Angelica, vengo all’albergo del monastero da quindici anni e le ho chiesto di chiamarmi George negli ultimi quattordici», sorrise lui. «Perché non comincia oggi?»

Il viso segnato di rughe dell’anziana donna, che spuntava da sotto il velo monastico, fece un cenno d’assenso, quindi sollevò un braccio per sfiorargli il viso.

«Lei è un brav’uomo, George. Cosa vuole per colazione? Uova, prosciutto e pane tostato? Ha mangiato sempre e solo questo negli ultimi dieci giorni.»

Il sole si era alzato in cielo ore prima, ma nella valle dove George implorava le trote del fiume Escu di abboccare alla mosca, la luce non aveva ancora cancellato il freddo del mattino. George non faceva caso al gelo perché stava architettando un piano.

Il suo sistema era semplice: avrebbe preso un'idea, l'avrebbe frammentata nei suoi componenti base, quindi sminuzzata in spunti secondari. Seguendo questo principio assegnò il problema al subconscio e se ne dimenticò. Il suo subconscio gli forniva sempre una soluzione. Sempre.

Quella volta non fece differenza, pensieri e trota arrivarono nel medesimo istante. George si gettò sulla canna da pesca mentre la trota stratttonava la lenza, ma la lasciò cadere quando la soluzione gli balenò nella mente all'improvviso proprio come il pesce che mangiò l'esca per poi sparire.

George rimase immerso fino alle ginocchia nella gelida acqua montana, lo sguardo perso in lontananza; la lucida lenza, non più in tensione, gocciolava acqua e serpeggiava calma nel torrente.

«Dannazione che idea!», disse piano ma ad alta voce.

Lottò contro la corrente per uscire dal ruscello, trascinando la lenza nell'acqua alle sue spalle. Una volta raggiunta la riva, si voltò e riavvolse il mulinello. La decisione era presa.

George si alzò presto il mattino dopo. Si spuntò i baffi con cura, cancellando i dieci giorni di barba che aveva lasciato crescere, e preparò i bagagli. L'ultimo controllo della stanza per vedere se aveva dimenticato qualcosa gli prese meno di dieci secondi, quindi scese le due rampe di scale per entrare nella sala da pranzo. Era l'unico ospite presente. Una giovane monaca che non conosceva gli servì la colazione. All'ingresso incontrò la Madre Superiora.

«È in partenza, George?»

«Sì, sorella.»

«Ha fatto colazione?»

«Certo. Grazie.»

«Bravo ragazzo», rispose lei con un sorriso da nonna. «La rivedremo presto?»

George ricambiò il sorriso, religione a parte, a lui l'anziana donna piaceva.

Negli ultimi quindici anni era diventata sua amica, non faceva domande, non era curiosa, semplicemente lo accettava come un essere umano che veniva al Monastero per pensare e

meditare. Suor Angelica era una delle poche persone al mondo di cui George si fidava.

«Non appena possibile, sorella. Come sempre il soggiorno è stato rinfrescante, rilassante e piacevole, anche se i pesci non collaboravano». Fece una pausa pensando al piano. «Ed è stato illuminante.»

Estrasse una busta da una tasca interna e la porse a Suor Angelica. «Ne faccia buon uso», disse, ben sapendo che i mille dollari sarebbero stati spesi per nutrire le famiglie povere sostenute dal convento.

«Lei è troppo gentile, signor... George. Si prenda cura di lei e possa il Signore accompagnarla sempre.»

George distolse lo sguardo dall'anziana monaca per posarlo sulle massicce porte secolari in legno, poi si girò.

George porse le chiavi alla donna stupenda che stava dietro il bancone dell'autonoleggio Europa Car all'aeroporto di Hondarribia, le sue dita sfiorarono quelle di lei un istante più del necessario. Lei sorrise e per un momento, ma solo per un momento, George considerò l'idea di prendere un volo il giorno successivo, ma ci ripensò. Era eccitato al pensiero di tornare al lavoro. Avrebbe preso il prossimo aereo dell'Iberia per Madrid e da lì un volo Alitalia per Milano.

George attraversò l'atrio verso la fila di cabine telefoniche allineate lungo una parete del piccolo aeroporto, ridiede un'occhiata alla donna dai capelli corvini, quindi compose il numero. Jean Martin, appena fuori Parigi, rispose al secondo squillo.

«Dopo aver controllato i miei appuntamenti, ho scoperto di avere tempo per assisterti per la tua festa, ma ci vorranno sei mesi o più per mettere a punto tutti i dettagli. Deposita la mia percentuale sul solito conto.»

CAPITOLO 4

Jean Martin si allungò sulla sedia, la mano destra abbandonata accanto al bracciolo, fece un tiro dalla sigaretta e si chiese che cosa avrebbe escogitato George quella volta. Schiacciò il mozzicone della Merit, lanciando nel contempo un'occhiata a un'altra mezza cicca appoggiata non fumata sul posacenere. Nonostante ciò, perso nei suoi pensieri e con la testa altrove, ne prese un'altra e l'accese. Inalò profondamente piegandosi in avanti per raggiungere la cornetta del telefono.

«Amico mio, ha tempo per una faccenda urgente?»

Un'ora più tardi il Dottor Gérard Lachaise, Direttore finanziario della Banque Nationale de Paris, entrò nell'ufficio di Martin, pulendosi con attenzione le scarpe prima di metter piede sul magnifico tappeto Kashan steso davanti a lui.

Jean fece cenno all'anziano banchiere di sedersi. «Gradisce un caffè? Un Cognac?»

«Entrambi, grazie.»

I due uomini si accomodarono scambiandosi cortesie, bevendo caffè e fumando aromatiche sigarette turche che Lachaise preferiva ai marchi americani e francesi. Jean trangugiò l'ultimo sorso del suo cognac invecchiato sessant'anni quindi, facendo scivolare un foglio di carta attraverso la scrivania, disse «Cinque milioni di dollari da depositare su quel conto, per favore.»

Lachaise, laureato in Economia ad Harvard, afferrò il documento e abbozzò con il capo «Lo consideri fatto.»

Martin terminò il caffè, era molto zuccherato e aromatizzato con cardamomo e zafferano, quindi si alzò dicendo «Gérard nessuno deve essere messo al corrente di questa faccenda.»

Lachaise si rimise in piedi, accennando di aver compreso. «Comme d'habitude, Jean.»

A fine settimana George telefonò al servizio clienti della Banca di Andorra per avere conferma dell'arrivo della prima metà della somma. La banca parigina aveva inviato i fondi a una piccola e semiconosciuta banca in Austria che aveva girato il denaro, come da istruzioni, alla Banca d'Andorra via camera di compensazione a Zurigo.

Tutte e quattro le banche fecero fluttuare il denaro sui mercati internazionali per due giorni e ognuna di loro incassò circa 1600 dollari di interessi. La Banque de Paris raggranellò anche le regolari spese di transazione. Tutti ci avevano guadagnato ed erano soddisfatti.

George fece depositare il denaro nella banca del piccolo paese per ragioni di convenienza e segretezza. Quando aveva aperto il conto, più di vent'anni prima, gli avevano dato tre libretti di assegni in valute a sua scelta. Lui aveva optato per la Lira Italiana, il Marco Tedesco e il Dollaro Americano. Erano tre valute prontamente utilizzabili sui mercati internazionali dove viveva e operava. Al momento aveva ristretto la scelta ad assegni in Euro e Dollari.

In quell'occasione George aveva trascorso una settimana nella capitale del Principato d'Andorra, Andorra la Vella, e gli era piaciuta così tanto che ci tornava almeno una volta l'anno per sciare e rilassarsi.

